

CAPITOLO X.

La decadenza.

Dopo di aver detto del buddismo e di aver ricercato le cause della sua diffusione, dobbiamo accennare al suo sviluppo.

La dottrina di Budda si diffuse rapidamente nell'India, per opera dei monaci e dei sovrani, che l'accettarono e la imposero ai loro sudditi. Tra tutti i sovrani buddisti il più celebre è Asoca, nipote del celebre Candragupta, di quel popolano discendente da un'infima casta, che assassinò nel 315 avanti C. Nanda, il raia di Magada, diede battaglia a Seleuco, dominatore dell'India, lo sconfisse, liberò l'India dall'onta del dominio greco, e fondò un gigantesco impero.

Asoca si convertì nel suo decimo anno di governo alla religione di Budda, già allora divisa in numerose sette, e ne fu un seguace fanatico. Egli eresse dovunque conventi e pagode; donò ai mendicanti enormi latifondi; persuase i suoi sudditi a fare altrettanto; impose la religione a lui cara colle minacce, e la rese ufficiale nel suo vasto impero.

I buddisti gli sono, per una tal cosa, molto riconoscenti; Asoca venne quasi divinizzato; è uno dei pochissimi, dei quali sono certi che abbia raggiunto il Nirvana, e gli tributano un culto simile a quello che i greci scismatici tributano all'imperatore Costantino, col quale ha qualche rassomiglianza.

Le ricchezze non sollevarono moralmente l'ordine; chè anzi, come dice il Mahavansa « eretici in-

dossarono allora il saio giallo, per goderne i vantaggi; le proprie opinioni essi misero in bocca a Budda; essi fecero quello che loro piaceva, e non ciò che era equo e giusto ». Circa mille superiori dei vari conventi si radunarono perciò a Patna ad un concilio, presieduto da Tissa, figlio di Moggali, e lavorarono nove mesi alla riforma dell'ordine. Allora vennero mandati pure missionari nei vari paesi; Maiantica andò nel Casmir e a Gandara; Mahadeva nel Mahisa, a mezzogiorno del Gadavari; Racchita a Vanovasi, ai confini del Raiputana; Dammaracchita ad Aparantaca, l'attuale Pendgiab; Maha Dammaracchita a Maharatta, nei dintorni di Bombay; Maha Racchita a Jonaloka, il paese dei Battri; Machina a Himavanta sull'Imalaia; Sena e Uttara a Suvanna bhumi, la costa dell'India citeriore, tra Rangoon e Singapore; Sena, Uttara e Mehinda a Lanca, ossia Ceylon.

Re Asoca mandò pure ambasciate nelle terre che dipendevano da lui, raccomandando ed imponendo il buddismo; ne mandò a Cola, l'attuale Taniur; a Pandya (Madura e Tinivelli); a Satiaputra, l'attuale Satputa; a Cherala, la costa del Malabar, e sull'isola di Ceylon, nelle terre di re Antioco, e ad altri quattro re greci, sui quali credeva di poter vantare diritti. Il miglior esito ebbe l'ambasciata al re di Ceylon Tissa (250-230), al quale era stato già inviato come missionario Mahinda il figlio di Asoca, che era ascritto all'ordine monastico. Il re di Ceylon si convertì assieme a tutto il suo popolo. Ceylon è tuttora la cittadella del buddismo; la regione dove esso si conserva nella sua maggior purezza. I cingalesi sono persuasi che Budda stesso sia stato parecchie volte sulla loro isola per predi-

care loro le sue dottrine, ed ascrivono così a lui l'opera dei suoi scolari.

Sul principio dell'era volgare il buddismo incominciò a perdere rapidamente terreno nell'India stessa; si diffuse invece nella Cina. Una leggenda di origine cristiana racconta, che l'imperatore Ming Ti, colpito dalle profezie di Confucio, che nel lontano occidente sarebbe sorto un grande maestro di verità mandato dal gran Signore del cielo, abbia inviato una deputazione, alla ricerca delle sue dottrine. I messi arrivarono, nel loro viaggio di ricerca nell'India, dove udirono parlare di Budda; ritennero che egli fosse il grande maestro, predetto da Confucio, e ne portarono in Cina la dottrina ed i volumi. Più probabilmente però il buddismo giunse nella Cina per lenta infiltrazione dai paesi dell'Imalaia, confinanti col regno di mezzo. E poi certo che monaci buddisti portarono dall'India, nel secondo secolo, all'imperatore A-Ili alcuni volumi sacri, che gli furono di pieno gradimento. Il buddismo si diffuse allora rapidamente, divenne nel quarto secolo una delle religioni di stato, ed ora Budda è veneratissimo in tutta la regione.

Il buddismo passò nel quarto secolo dalla Cina nella Corea, e nel 552, sotto il re Kin Mei Teno, nel Giappone, dove si fuse più tardi coll'antica religione nazionale Sin To.

Nel quinto o sesto secolo il buddismo passò, pure dalla Corea, nella Cocincina, sull'isola di Formosa e nella Mongolia, riparando, in quei paesi pagani, le enormi perdite subite nell'India, dove, nella grande lotta accanita tra buddismo e bramanismo, il trionfo sorrise a quest'ultimo.

Un forte nemico insorse contro il buddismo an-

che nel maomettanismo che gli guadagnò qua e là terreno. Esso è però tuttora, come abbiamo visto, potente e conta numerosi seguaci, abbenchè nel senso già esposto.

Come tutte le istituzioni umane, il buddismo ebbe molte metamorfosi, che ne modificarono l'essenza, e lo condussero rapidamente ad una grande decadenza, allontanandolo dallo spirito del suo fondatore.

Immediatamente dopo la morte di Budda le sue dottrine ed i suoi comandi sembrarono ai suoi seguaci troppo severi; ed ecco già nel secondo concilio, tenuto a Vaisali, cent'anni circa dopo la morte di Budda, accentuarsi numerose tendenze diverse e constatarsi molte fazioni. Ben pochi ci tenevano più alle antiche regole, e moltissimi chiesero le dieci concessioni, delle quali già si fece parola. Gli ortodossi non volendo però approvarle, il concilio si scisse, ed ogni fazione ne tenne il proprio. Quello dei riformatori fu molto più numeroso di quello dei rigoristi, e viene perciò chiamato « Il grande concilio »; approvò le concessioni e si separò del tutto dal partito ufficiale. L'autore del Dipavansa si lamenta perciò:

I monaci del grande concilio atterrarono la religione,
Essi distrussero le antiche scritture e le riordinarono;
Un discorso che stava in un dato posto lo collocarono

[in un altro,

Essi cambiarono il senso e la dottrina dei cinque Nicaia.
Questi monaci che ignoravano ciò che era stato detto
Tanto ben diffusamente come in brevi parole,
E ignoravano il facile ed il sublime significato
Essi distrussero lo spirito, tenendosi all'ombra della legge.

I due partiti si suddivisero rapidamente in numerose sette; sul principio del terzo secolo ben

diciotto appartengono al cosiddetto « piccolo naviglio » cioè a coloro che meglio s'ispiravano alle dottrine di Budda, a tutta differenza « del grande naviglio » che si era già allontanato da lui.

E interessante seguire questa rapida degenerazione del Buddismo, per convincersi che ciò che attualmente ne porta il nome è diametralmente opposto all'antica e pura dottrina del suo fondatore.

Da principio si incominciò a venerare Budda come un grande maestro; più tardi si sentì un bisogno intenso di una divinità, una religione senza un Dio essendo un assurdo, una mostruosità, un non senso, incapace di sostenersi a lungo; ed ecco Budda venire sempre più idealizzato; i monaci te lo presentano come il grande modello di ogni virtù; il popolo trova in lui tutte le perfezioni; egli non diventa soltanto il loro grande, ammirabile ideale, ma anche il centro del loro culto, di una religione antropocentrica, il grande, il potente, il sommo, il vero Dio.

Il culto di Budda dio non potè essere però soltanto un culto interno e spirituale, tanto più che il maestro si trovava da anni nel Parinirvana; ed ecco perciò il culto diventare esterno. Esso si concentrò in primo luogo sulle sue reliquie. Vennero raccolte, venerate, esposte le ceneri e le ossa più o meno autentiche di lui e dei suoi primi scolari; gli utensili da loro operati; le loro vesti gialle; le loro scodelle; i loro bastoni ecc., e si andò pellegrinando alle pagode che custodivano queste preziose reliquie.

Si sostenne, che le reliquie del corpo di Budda erano state divise tra otto santuari (Ciatia), i cui fondatori ne avevano fatto richiesta. Il re Adgiata-

satra di Magada eresse sopra la sua porzione del sacro corpo una torre gigantesca, coronata da cupola, chiamata *stupa*, che divenne il modello di tutte le costruzioni religiose del genere. Più tardi, sotto Asoca, le reliquie di Budda vennero divise in 84 mila parti, e riposte in altrettanti *stupe*, in modo che ogni città, per quanto piccola, ne avesse una. Non a torto scrive perciò Clemente Alessandrino, che gl'indiani pregano in prossimità di piramidi, nelle quali sono riposte le reliquie del loro dio. *Stupe* vennero erette anche sulle tombe dei più celebri scolari di Budda e sui luoghi da lui visitati o dove la leggenda lo fece andare. Alcune hanno le forme di un ombrello (*ciatta*), per ricordare il santo albero *bo*, sotto il quale Gautama divenne Budda. Non mancano, su numerose montagne, le impressioni dei suoi piedi, veneratissime.

Budda venne pure rappresentato graficamente, pingue, bonario, dall'epa sporgente, seduto, colle gambe incrociate, come uomo che medita. Gli idoli più celebri, Indra, Brama, Visnu, vennero aggruppati attorno a lui in posizione rispettosa; e giacchè Budda aveva insegnato, che chi si trova nel Nirvana è giunto, colle proprie forze, ad una dignità superiore a quella degli stessi Deva e i Deva venivano identificati cogli dèi, si finì per dichiarare Budda primo tra gli dèi; il dio grande, supremo, creatore, padre, redentore del mondo, sorgente di tutte le grazie. Si arrivò dunque alla divinizzazione di un semplice uomo, divenuto dio di propria virtù, cui sono soggetti gli dèi, gli uomini e financo i demoni. Non solo Budda venne divinizzato, ma si tributarono onori divini anche ai suoi seguaci. Gli dèi si trovano appena sul primo o se-

condo gradino della perfezione; i veri mendicanti si trovano invece, mentre sono ancora in vita, già sul terzo o magari sul quarto; figurarsi poi dopo la morte! Il vero concetto del Nirvana era dimenticato; Budda era giunto nel Nirvana ma non aveva cessato perciò di esistere. I suoi seguaci gli offrivano perciò sacrifici (Pudcia); le sue statue venivano ornate di fiori odorosi; schiere di fedeli, prostrati avanti a quelle, facevano scorrere tra le dita le perle del loro rosario, ripentendo fino alla nausea: « Anicca, Ducca, Anatta - Instabilità (delle cose); non individualità; dolore » i tre capisaldi della sua dottrina, e lo supplicavano di concedere alle sue immagini, benedette dai bonzi, la sua potenza taumaturga e di fare col loro mezzo prodigi ben maggiori di quelli fatti dalle divinità.

Il buddismo degenerò, anche riguardo alla morale, nell'epica lotta che dovette combattere nell'India contro l'antico bramanismo, che finì colla sua piena sconfitta. Ognuna delle due religioni nemiche cercava di copiare l'altra nelle cose, che potevano impressionare le masse; ognuna faceva loro le maggiori concessioni onde guadagnarle.

Il bramanismo intensificò la propria ascesi; moltiplicò il numero dei penitenti, che condannavano, colla parola e coll'esempio, la larga morale di Budda; l'ascetismo suggerì financo il suicidio religioso, per unirsi più presto a Brama; esso venne anzi imposto ai sovrani, che non potevano più continuare, per gli acciacchi degli anni, il governo dello stato, ed alle vedove, che dovevano finire sul rogo a fianco del morto marito; i sapienti lo consigliavano ai poveri, agli ammalati. La morte per annegamento in un sacro stagno oppure sul

rogo veniva proposta come ideale. Anche il buddismo, per non venir battuto, si vide costretto di insegnare il valore delle macerazioni esterne del corpo e delle penitenze, e più di un mendicante incominciò a fare seria concorrenza ai dotti e santi bramani. Questi aumentarono i centri di devozione; richiamarono alla memoria dei fedeli il ricordo dei grandi penitenti dei tempi passati; li fecero venerare come santi, come semidei; crearono dovunque centri di devozione, particolarmente sulle sponde di sacri laghi e stagni, alle cui acque si ascrisse la podestà di cancellare i peccati. Le masse accorrevano a quelle acque prodigiose, senza curare lo scherno dei seguaci di Budda, i quali li chiamavano a scherno Tirtia o Tirtica, cioè coloro che si trovano presso gli stagni. I buddisti dovettero moltiplicare essi pure i loro centri di devozione; creare numerosi santuari; ascrivere loro forze magiche; esaltarne, ciarlatanando, la potenza, onde attirare i devoti. In tal modo si aveva abbandonato la dottrina buddista del nessun valore delle cerimonie liturgiche e della non esistenza di Dio.

Il bramanismo cercò pure di fare la concorrenza al buddismo sul campo dommatico; descrisse con colori sempre più smaglianti la felicità dell'unione a Brama; prometteva a chi meditava profondamente l'onnipresenza di Brama e soffocava ogni pravo desiderio, qual premio l'unione a Dio subito dopo la morte, senza bisogno di ulteriori rinascite. L'uomo, per essere felice, non doveva più, secondo questa nuova dottrina del Joga (devozione), creata da Jadenavalkia nel quarto secolo a. C. cercare la felicità nell'estinzione della vita fisica, ottenuta con volontari dolori ed intense mortificazioni, come lo

insegnavano gli antichi bramani, nè nell'estinzione della vita interna, spirituale, come lo voleva Budda, ma nel sollevamento dello spirito a Dio e nel suo allontanamento da qualsiasi attacco alle cose terrene. I buddisti si videro perciò costretti essi pure di predicare la felicità del Nirvana, da ottenersi colla preghiera e coll'unione dell'anima a Dio. La preghiera, condannata da Budda, divenne mezzo potente per ricevere grazie; il Nirvana una specie di cielo. Anche sul campo della morale la concorrenza fu grande, a tutto vantaggio della morale stessa, abbenchè i due avversari non fossero certo schizzinosi nella scelta delle armi, colle quali si combattevano a vicenda.

Il trionfo sorrise prima ai buddisti. Nel terzo secolo sembrava suonata l'ora per il bramianismo. Ma questi non si diede per vinto e continuò la lotta, che sembrava disperata; essa durò quasi venti secoli e finì appena nel secolo decimoquarto, quando i bramani riuscirono a cancellare, nel loro paese, quasi ogni traccia della religione del Sakiamuni, la quale ebbe la sorte comune a non poche altre religioni ed anche alla cristiana; ai dover esulare dalla terra, dove aveva avuto i natali, pur rimanendo una religione mondiale. Nè qua si arrestò la decadenza del buddismo. Andò ben più oltre. Elementi gnostici fecero sentire la propria influenza. Il bisogno di popolare il cielo di dèi divenne sempre più sentito. Si creò perciò, in primo luogo, uno spirito della bontà, chiamato Maitreya Budda, dal quale hanno origine tutte le virtù, e che protegge visibilmente la religione del Sakiamuni e la condurrà alla vittoria finale. A fianco di questo spirito supremo venne posto il Pacea Budda, ossia

il Budda personale; si idearono i Bodhisatva, esseri, che sono sulla via di diventare Budda, i Budda dunque futuri, che hanno da scendere ogni cinquemila anni sulla terra, per il conforto dell'umanità.

Il dotto Maniusri, celebre predicante buddista, che fiorì circa due secoli e mezzo dopo la morte di Budda e fondò la setta del « grande naviglio » venne divinizzato, e si vide in lui la personificazione della divina sapienza, che dirige e muove l'universo. Al suo fianco si collocò Avalokitesvara, ossia il Signore che tutto vede dall'alto. Anche il dio Indra ebbe culto dai buddisti; venne chiamato Vairapani, il tonante, e dichiarato il primo, il più celebre tra i Bodhisatva. Maniusri, Avalokitesvara e Vairapani formarono la nota trinità buddista, che venne messa in stridente opposizione alla *trimurti* bramianica.

Il buddismo non si arrestò neppur qua nella sua rapida corruzione. Bisognava moltiplicare ancora gli idoli, gli dèi, per appagare l'avidità delle masse. Sopra il mondo dei Deva vennero sognati sedici altri mondi di Brama (Brahmalokas), dei quali il superiore è sempre più perfetto dell'inferiore. Ognuno di questi mondi, divisi in cinque gruppi di tre mondi cadauno, senza contare il supremo, ha il proprio Budda; cosicchè vi sono cinque Budda supremi celesti già venuti; cinque Bodhisatva, ossia, in questo caso, Budda terreni giunti nel Paranirvana, e cinque Manuschi, ossia Budda terreni. Ad ogni Budda terreno corrisponde un Bodhisatva, ed un Budda celeste. Il Budda celeste si incarna nel terreno, ed assiste, dopo la morte qual Bodhisatva, i propri fedeli.

Cinque sono i Budda celesti; Vairohana, Acso-bia, Ratna Sambava, Amitaba e Amogasidda; cinque i Bodhisatva: Samate-badra, Vairapani, Ratnapani, Padmapani-Avalokitesvara e Visvapani; cinque i Budda terrestri: Cracucanda; Canacamuni, Casyapa, Gautama e Maitreia. Essi formano le cinque posteriori trinità buddiste. Tra tutti i Budda terreni il più celebre è Gautama, al quale corrisponde tra i Budda celesti Amitaba e tra i Bodhisatva Padmapani Avalokitesvara. Perciò la venerazione speciale di questa trinità; del Budda divino, del Budda terreno, e dello spirito di Budda, che formano un Budda unico, il quale siede nel cielo Suchavati, sotto un albero *Bo* (*ficus religiosa*), circondato da una schiera senza fine di Bodhisatva, che godono indicibilmente con lui.

Questo culto delle cinque trinità, tra le quali la quarta divenne la trinità per eccellenza, incominciò però appena verso il secolo settimo d. C. e risente chiaramente l'influenza cristiana; è frutto dello gnosticismo cristiano, che dalla Persia si infiltrò nell'India.

Quasi neppur tutto ciò non bastasse, si creò un ente supremo, indicibile, immenso, sapientissimo, infinito, Adi Budda, ossia il primo Budda, il quale, meditando sopra se stesso, produsse i cinque Budda celesti, ognuno dei quali, sempre per via di contemplazione, emanarono i Bodhisatva, i quali crearono, da canto loro, i vari mondi. Avalokitesvara creò la terra sulla quale ci troviamo e s'incarnò in Gautama. L'influenza gnostica è evidente.

Vi fu finalmente chi, avido di mettere in accordo il buddismo col bramismo, disse che Budda altro non era se non un'Avatara, ossia un'incarnazione,

la decima e ultima di Visnu il dio dei bramini, e che perciò quest'ultimi ingiustamente ne condannano la dottrina; diedero a Budda in moglie la dea Sacti; proclamarono Budda-Visnu uno della trinità bramina e collega perciò, in divinità, di Brahma e Siva. I buddisti dell'India settentrionale accettarono questa combinazione, e venerarono Budda col culto che si presta a Siva.

Amessa una volta l'esistenza e la pluralità degli dèi, e fatto passare Budda dall'estinzione del Nirvana al posto più sublime nel cielo, si incominciò a popolare quest'ultimo di dèi, seguaci ed adoratori di Avalokitesvara e di Budda stesso; i templi vennero riempiti di idoli mostruosi, dalle numerose teste e dalle cento braccia; idoli rozzi e schifosi, ai quali vennero offerti sacrifici di spesso cruenti e non di rado umani. Si arrivò a credere, che Gautama Budda non sia morto, non possa morire, ma viva sempre nel Dalailama, il gran sacerdote ed monarca del Tibet, misterioso personaggio, che risiede a Lhasa, e vien adorato non solo dai tibetani ma anche da non pochi buddisti, sparsi in varie regioni e particolarmente numerosi nella Cina. Il Dalailama non muore mai. Egli chiude, sì, gli occhi alla vita, quando ha raggiunto una certa età, ma nello stesso istante rinasce, ed i cutucu, i grandi sacerdoti di Lhasa, esaminano i bambini delle famiglie più illustri per scoprire tra quelli il Budda neoincarnato. Il Dalailama è dio e pontefice, e viene assistito, venerato ed adorato con un cerimoniale che ricorda in parte il cerimoniale cattolico.

I lama hanno mitre e turiboli fumiganti; dalmatiche e campanelle; divisione gerarchica, in-

chini rituali e preghiere corali. Questo cerimoniale è però recente; risale appena al secolo decimoquinto e non è altro che una cattiva copia del cerimoniale cattolico o, più probabilmente, nestoriano. Dicasi allo stesso modo del Dalailama, esso pure di istituzione recente, e che viene chiamato il papa dei buddisti soltanto da chi, o non conosce l'essenza del dalailamismo o crede, pazzamente, che noi insegniamo essere il Papa un'incarnazione divina, un Dio umanato.

Il Dalailama entra nel tempio preceduto dal suo clero, diviso nei cutucu, negli abbati ed in diciotto altre categorie. Tutti passano alla triplice adorazione del Dalailama, che ha preso posto sopra il suo trono. Dopo la professione di fede vengono cantati brani tolti dai libri sacri. Un alto dignitario ecclesiastico innalza uno specchio, per raccogliere in esso la divinità. Lo specchio viene lavato coll'acqua mista allo zafferano, tra il fumo degli incensieri che vengono agitati, e il suono delle campane, delle trombe e dei tamburi. Con quest'acqua, nella quale è scesa la divinità, raccolta nello specchio, i monaci si bagnano la testa pelata, la fronte ed il petto, e ne bevono qualche goccia, mentre i fedeli fanno passare tra le dita le perle dei loro rosari.

Troppo comodi i buddisti per pregare, hanno inventato i molini della preghiera, coperti di formule sacre, di preci e di scongiuri. Questi molinelli, dalle sei ale, si trovano dovunque: sulle piazze, sui tetti delle case, lungo i fiumi, sui colli; ad ogni soffio di vento il molinello si muove, ed ogni suo giro è una preghiera che esso recita per il suo proprietario. Numerosissimi pure i cosiddetti « alberi

della legge » grandi aste, dalle quali pendono gigantesche bandiere, su cui sono scritte le quattro mistiche parole che hanno potenza in cielo ed in terra ed alle quali non sa resistere nessuna divinità: « Om mani padme hum - Il gioiello sta nel loto ». Quando il vento fa svolazzare le bandiere è come se da mille e mille labbra uscissero preghiere potenti, imploranti grazie celesti sopra i devoti.

Questa la discesa della parabola del buddismo puro, nelle terre dove esso non si amalgamò colle religioni del paese, nel Tibet dunque, sull'isola di Ceylon e nell'India citeriore. Ben maggiore la degenerazione nella Cina, nel Giappone, nella Corea e altrove, dove non lo si conosce quasi più; tanto intimamente essendosi amalgamato colle antiche religioni pagane.

In tal modo dell'antico sistema ammirato del Sakiamuni non rimase che il semplice ricordo; la sua dottrina fece naufragio nel mare magno delle religioni pagane; non seppe sollevare l'uomo dalla idolatria, non seppe portare redenzione alcuna al dolore; scomparve come una luminosa meteora, e dei molti che se ne dicono seguaci, nessuno ne possiede lo spirito, mentre l'opera di Gesù Cristo perdura intatta, sempre uguale a se stessa, nei secoli, ed apporta all'uomo afflitto, all'umanità addolorata, vera redenzione da ogni dolore, vera e santa libertà.